



gomorra@meltemieditore.it

GOMORRA

TERRITORI E CULTURE DELLA METROPOLI CONTEMPORANEA

MELTEMI EDITORE
www.meltemi editore.it



© MELTEMI EDITORE via dell'Olmata 30 000184 ROMA

DIREZIONE Alberto Clementi, Paolo Desideri, Massimo Iardi (direttore), Antonino Terranova

COMITATO DI DIREZIONE Aldo Aymonino, Umberto Cao, Stefano Catucci, Pippo Ciorra, Alessandra Criconia, Susanna Gulinucci (art director), Fulvio Leoni, Felice Liperi, Teresa Macrì, Mara Memo, Mosè Ricci, Mirko Zardini

REDAZIONE Romolo Ottaviani, Luca Fondacci, Lorenzo Imbesi, Alessandro Lanzetta, Corinna Varricchio

COLLABORATORI Alberto Abruzzese, Francesca Alfano Miglietti, Alessandro Anselmi, Stefano Boeri,

> Bologna <

la metropoli rimossa

MASSIMO ILARDI Editoriale > **6** | PIPPO CIORRA Avessi un giardino là terrei un'architettura moderna... > **8** | PIERO ORLANDI Non si possono separare le cose dal loro divenire > **12**

PIERO DALL'OCCA Quando a piazza Verdi c'erano le colonne > **22** | GREGORIO SCALISE Uno spazio senza senso > **28** | FILIPPO ADDARII-GLOBALAB I santi son tornati. Una riforma culturale imposta alla città > **33** | ANTONIO DE LUCA-GLOBALAB Le mappe > **42** | MATILDE CALLARI GALLI Cittadinanze lacerate > **45**

RICHARD INGERSOLL Modernismo o mortadella > **52** | MICHELE ZANELLI Arrivare a Bologna. Il pregiudizio della centralità > **56** | NICOLA MARZOT Per un aggiornamento del concetto di periferia > **63** | PIER GIORGIO ROCCHI Pessima architettura o disastro urbanistico? > **68** | NICOLA DESIDERIO Del futuro architettonico > **74** | MARIO PICCININI Le dismissioni delle aree industriali > **80** | ANTONIO RAVALLI E GIOVANNI CORBELLINI Crescita discreta > **82** | CRISTINA TARTARI Potenzialità eversive > **88**

MILI ROMANO Frammenti della cancellazione e della sacralizzazione > **94** | ROBERTO DAOLIO Il flâneur e la dama > **100** | ALESSANDRA FONTANESI La resistenza della città al modello di "differenziazione" > **102** | ANTONELLA HUBER I musei dell'iperconsumo. La ritirata della GAM > **108** | VALENTINA CIUFFI I muri di Firenze > **111** | ELENA PIRAZZOLI Ancora un centro > **114** | NUNZIO BATTAGLIA Foto/Bologna '04 > **116** | CARLA LUCCI "A volte ritornano!..." > **124** | ANTONINO TERRANOVA Città storica. Enclave-non enclave? > **126**

Giuseppe Bronzini, Massimo Canevacci, Maria Teresa Carbone, Iain Chambers, Andrea Colombo, Roberto De Angelis, Giuseppe Dematteis, Salvatore Dierna, Anna Rita Emili, Viviana Gravano, Marco Grispigni, Augusto Illuminati, Marco Magnani, Valerio Marchi, Giacomo Marramao, Renato Nicolini, Rosario Pavia, Mario Perniola, Franco Purini, Enrica Scalfari, Maria Teresa Torti, Mario Tronti, Paolo Urbani, Benedetto Vecchi, Paolo Virno

In copertina: Nunzio Battaglia, *Bologna '04*

finito di stampare il 10 maggio 2004

◀ **AFFERMA** David Hume che i caratteri comuni a tutta l'umanità e l'uniformità delle azioni che ne derivano costituiscono l'essenza della necessità. Nella società contemporanea, è il consumo, l'orizzontalità infinita e ripetitiva del desiderio di consumare, a diventare uno *stato di necessità*, ciò senza il cui concorso, dice Aristotele, non è possibile vivere, e dunque uno stato inderivabile dalla nostra volontà e dialetticamente insuperabile. Nulla può nascere fuori da questo campo di energia che come fatto materiale riconduce l'individuo a un legame ferreo con il mondo. Ed è proprio dentro questo potente stato di necessità che nasce la domanda di *libertà* che non vuole legami e impedimenti: libera non è la volontà (come autodirezione) di chiamarsi fuori, libera è la decisione che, dentro questa necessità, agisce o si astiene dall'azione. L'obbligo della decisione procede direttamente da questa causa esterna necessaria.

D'altra parte l'assoluta libertà priva di uno stato di necessità che la origina trasformerebbe l'uomo in eroe come in Hannah Arendt, o in dio come afferma Nietzsche. La domanda di libertà proviene allora dai meccanismi ripetitivi, convenzionali, artificiali del consumo che disegnano le

relazioni sociali della contemporaneità: è proprio grazie a questa potenza della serialità e dell'uniformità dell'agire originata dal consumo che nasce la potenza dell'azione libera che configura lo *spazio metropolitano*, dentro appunto la necessità e i suoi contesti ripetitivi. Se non si prende in considerazione il consumo come stato di necessità ma bensì come atto della volontà (se voglio posso astenermi), ogni scelta legata al consumo verrebbe considerata senza alcun valore. Ed è proprio quello che accade: la strenua difesa per la conservazione della città, dei suoi valori sociali e delle sue memorie contro l'espandersi senza misura, ordinamento e forma della metropoli dell'iperconsumo che cos'è se non l'utopia, con pretese narcisistiche e mentalità terapeutica, di un manipolo di "eroi" che pensano che il centro storico incarni lo spirito della storia e che la crescita della città si possa controllare *razionalmente* e *decorosamente* con atti della volontà?

E seppure qualche volta può sembrare che la volontà di questi "eroi" abbia il sopravvento, qual è poi il risultato della conservazione assoluta dei centri storici? La trasformazione degli stessi in parchi tematici a uso dei turisti: ovvero il consu-

mo cacciato dalla porta rientra dalla finestra.

E che dire di coloro che associano la libertà alla sovrabbondanza delle opportunità offerte dal mercato (e quindi la riducono alla frivola scelta di una T-shirt o di un paio di scarpe) salvo poi denunciare lo stato miserevole in cui sarebbe precipitata la stessa libertà dei consumatori? O infine di altri che accusano il mercato di accendere bisogni falsi, artificiali, svincolati dagli interessi reali e che riducono gli individui a semplici fruitori di rappresentazioni persuasive e seduttive?

Rifiutare allora il consumo come stato di necessità equivale a rifiutare la metropoli e il conflitto che ne derivano; equivale a credere che la struttura urbana sia ancora da organizzare come una macchina industriale adeguata al ciclo di produzione e alle condizioni del lavoro o, peggio, come una specie di museo all'aperto con i suoi "vietato toccare" e percorsi obbligati; e che il ruolo dell'architetto sia ancora quello di fare l'ideologo del sociale e non il politico che, preso atto dei movimenti empici e distruttivi della realtà, sappia sfidare, con una proposta di governo del territorio, lo spazio infinito della metropoli contemporanea.

Pippo Ciorra

Avessi un giardino là terrei un'architettura moderna...



> RO <

Bologna, per gli architetti della mia generazione, rappresenta da sempre un tabù e un'icona ambivalente. Da un lato l'intoccabile "correttezza politico-urbanistica" del piano di Cervellati e del recupero del centro storico, l'efficienza amministrativa, la pianificazione asservita al programma di "conservazione" della misura e di certi caratteri tradizionali della città. Dall'altro un certo insopprimibile senso di estraneità, le occasioni rarissime di apertura al dibattito architettonico internazionale, la sensazione di una città non particolarmente aperta ai contributi esterni e al rinnovamento architettonico. Non mancavano le eccezioni. La grande operazione della Fiera (qui commentata con intelligenza da Richard Ingersoll), che però sembrava voler continuare ad assegnare all'architettura contemporanea un ruolo di male necessario, brutto e sgraziato ma tutto sommato appropriato ed efficiente, do-

>



Adriana Torregrossa, *Benvenuti a Bologna. Lightbox.*
Progetto di intervento urbano da collocarsi nei punti di arrivo, 2002

cilmente assoggettato (è la sede del SAIE) alla gerarchia qualitativa dettata dal centro storico. Il padiglione dell'Esprit Nouveau, ricostruito un po' come un soprammobile ("avessi un giardino là terrei un'architettura moderna...") nell'aiuola del parcheggio, che però non è mai riuscito a diventare un evento e un punto di riferimento al di fuori del mondo bolognese. L'attività di "Oikos" e delle riviste collegate, laboratorio davvero importante, ma che ha sempre dato l'impressione di non volere/potere scardinare la tradizionale gerarchia delle arti urbane bolognesi: prima di tutto i valori catartici dell'urbanistica, poi il restauro, infine da qualche tempo l'inevitabile "paesaggio", poi se avanza tempo, risorse, magari spazio (periferico), l'architettura. Ci sono stati un paio di concorsi importanti, per la stazione, per la Manifattura Tabacchi, ma ogni volta finiti male, con spreco di carta e idee e nessuna conseguenza pratica, nonostante l'efficienza amministrativa e la solidità politica ed economica della classe dirigente felsinea potessero far sperare diversamente. E c'era in verità un unico brandello di utopia, seppur allocato in un edificio non all'altezza della situazione, ed era la Galleria di Arte Moderna, sorprendente per la sua collocazione nell'unico centro "nuovo", esterno alla città storica e aperto al "territorio" e alle vie di comunicazione, perfino impegnato, in un periodo a cavallo tra gli anni Ottanta e i Novanta, sul fronte della promozione degli architetti e dell'architettura contemporanea. Ma è un'utopia che si è lentamente svuotata, e che oggi, come ben racconta Antonella Huber in questo numero, alla fine riconosce la sua sconfitta e si dispone a rientrare nel ventre caldo e rassicurante della città storica.

Proprio per questa sua conclamata autosufficienza culturale Bologna è quindi lentamente uscita dalle cronache architettoniche, per rientrarvi sporadicamente, come accennato, in occasione di questo o quel concorso, o per celebrare i gioielli del suo patrimonio "moderno", Vaccaro e Muratori in testa. Mentre neanche la nascita di una Facoltà di Architettura - "bolognese" ma crudelmente dislocata a Cesena - ha potuto modificare questa situazione.

Vista da lontano Bologna sembrava eroicamente impegnata a resistere (come spiega il testo di Piero Orlandi) a ogni tentazione metropolitana e a ogni forza che spingesse per una sua integrazione con le "città diffuse" che le crescevano intorno. L'impressione era che gli "strumenti urbanistici" messi a punto dai pianificatori bolognesi fossero discretamente in grado di mantenere un controllo reale sulla "forma" delle sue trasformazioni, ma che questo controllo funzionasse molto meno quando si passava dalla forma degli spazi ai loro contenuti, ai fenomeni sociali ed economici che li abitano, all'uso degli spazi pubblici, alla qualità della vita in centro e in periferia e alla capacità di Bologna di partecipare con un ruolo adeguato all'evoluzione - in senso inevitabilmente metropolitano - del territorio che la circonda.

Per vederla da vicino c'è voluta invece qualche occasione particolare, che

ci ha catapultato a freddo nel cuore della contraddizione bolognese. È stato il caso del dibattito sulle “Gocce”, quando Mario Cucinella mi ha chiesto di intervenire alla presentazione del suo “Urban Center” alla città, e quando ho potuto constatare, sulla mia pelle, quanto fosse ancora forte e resistente l’anima anti-moderna della cultura urbana bolognese. L’opposizione all’intervento in piazza Re Enzo si nutriva ovviamente di significati e motivazioni tutt’altro che architettoniche, fondate sul doversi comunque opporre a un’opera personalizzata e autoincensante del sindaco di centrodestra, sulla salvaguardia degli spazi storici, sulla procedura di incarico poco ortodossa seguita da Guazzaloca, eccetera. Ma proprio tutto questo rendeva evidente come la qualità (o l’eventuale assenza di qualità) del progetto di architettura non entrasse neanche nella discussione, valore non riconosciuto come tale, sacrificato all’istrionismo reazionario di Sgarbi, alla ragion di Stato di Cofferati (che ha incautamente promesso di demolirle), all’opposizione ingenua dei “comitati di base” o a quella tartufesca e insincera degli accademici e degli architetti locali.

Proprio dalle polemiche di quei giorni, che mi hanno visto più volte costretto a duellare con la mia stessa famiglia politica, nasce l’idea di un numero di «Gomorra» dedicato a Bologna, a ciò che resta del “fiore all’occhiello” e della sua cultura urbanistica, alle sue contraddizioni di “metropoli rimossa” (e che rispunta goffamente e a sorpresa proprio a Borgo Masini, nel meno cervellatiano degli interventi di Cervellati), ai fermenti che crescono sotto traccia, al ruolo possibile degli architetti contemporanei, dell’arte e dei suoi operatori.

Con due intenti. Il primo è quello di evidenziare come il modello bolognese sia stato messo in crisi sia dall’interno che dall’esterno. All’interno dall’incapacità dei suoi nobili scenari architettonici di adattarsi al cambiamento sociale e antropologico che in questi anni coinvolge i centri storici delle città, trasformati da collage di “quartieri” a uno strano mix di residence di lusso, *shopping center*, dormitori per studenti e immigrati, laboratori artistici e culturali. All’esterno dall’onda d’urto sempre più forte delle metropoli lineari che assediano Bologna - la Città Emilia, la città adriatica, la conurbazione veneto-lombarda - e che hanno bisogno di comodi plug-in ai suoi servizi: l’aeroporto, la fiera, i centri congressi, gli shopping mall, gli alberghi eccetera. Il secondo e più propositivo intento ha invece a che fare con la voglia di far emergere un tessuto vitale e interessante di idee, luoghi e soggetti dell’elaborazione architettonica, urbanistica, della ricerca letteraria, sociale e artistica, da cui ripartire per cercare di dare a Bologna un nuovo e diverso impulso verso l’assimilazione in un sistema di spazi e culture metropolitane, così come è ben raccontato nelle parti della rivista curate da Mili Romano e Roberto Daolio e dal gruppo di Globalab. Ovviamente tutto questo non è che un sasso nello stagno: il primo contributo a una discussione che speriamo destinata a proseguire.

